

Sulla deportazione*

On transportation etc. *Sulla deportazione, discorso tenuto alla Càmera dei Comuni da Sir W. Molesworth ec. Londra, Hooper, 1840.*

Sarebbe, al dir di molti, necessaria provvidenza che omai si cacciasse in qualche isola deserta quella colluvie di scapestrati, che, non rattenuta da coscienza né da timore, stende di giorno e di notte la mano minacciosa, non solo sulle romite campagne, ma nel cuore delle città, attraverso le domestiche pareti, tenendo quasi in perpetuo assedio il consorzio civile.

Questo natural pensiero si offerse alla mente dei legislatori inglesi appena che le colonie, fondate dalle pròfughe sette sulle rive dell'Amèrica, parvero capaci di ricevere e sostenere nel loro seno quel tributo di malvagità che poteva inviar loro la popolazione, assai scarsa allora, della madre patria. Ma dopo pochi anni, cominciò l'americano Franklin a levare ardite lagnanze, che una parte dei dominj d'uno stesso principe dovesse, a guisa di sterquilinio sociale, accogliere le immondezze e il rifiuto del rimanente. Egli disse ai ministri britànnici, che, se essi avevano diritto di mandare all'Amèrica i loro assassini, l'Amèrica aveva pari diritto di mandare all'Europa i suoi serpenti a sonagli. Alle virili rimostranze di Franklin seguì poco di poi la ribellione delle colonie americane (1775), che presero il nome di Stati Uniti; e quella via di deportazione rimase chiusa per sempre.

Due strade allora s'offerse per aprire sfogo alla feccia che s'accumulava per lo meno in misura della crescente popolazione.

— La prima, e più sicura, era la riforma delle prigioni in patria, già implorata da Howard inanzi al Parlamento (1774), e intrapresa tosto (1775) nel càrcere di Horsham, ove si adottava il principio della segregazione cellulare dei *malfattori*, sull'esempio dato poco prima in Milano (1766), e quindi in Fiandra (1772).

— La seconda era quella di trovare una novella Amèrica in una parte ancora più derelitta del globo, ove né bellicosi indigeni, né colonie ragionatrici e sdegnose potessero turbare il solitario regno della giustizia.

I finanzieri, le cui corte viste mirano sempre al più pronto e precario disimpegno, vennero adescati da quella proposta, che prima di tutto risparmiava la dispendiosa ricostruzione di tutte le càrceri. E all'universale pareva sempre mirabile l'idèa d'adoperare quelle braccia perdute, a fondare un nuovo imperio alla nazione. La poesia, che Rousseau aveva pur allora sparso sulle orìgini della società (1755-1762), faceva immaginare che il solo contatto di quelle vérgini selve dovesse rifondere a infantile purità le ànime depravate da una fattizia vita sociale. E stava inoltre avanti al pensiero il falso e materiale significato di quell'asilo di malandrini, da cui Ròmolo si favoleggia aver tratto la costumata e valorosa Roma. Le menti, allettate allora verso le regioni dell'Oceania per le luminose navigazioni di Cook (1768-1786), correvano volentieri a cercare in un mondo novello con che provvedere ad una perenne necessità dell'antico. Il giùdice, ch'era invecchiato prodigando indarno il càrcere, le battiture, il capestro e la scure, e stanco degl'inefficaci rigori e della derisa indulgenza, vedeva la progenie dei malvagi moltiplicarsi nel fondo stesso delle sue càrceri, e per arcane cause ripullular d'ogni parte come le aque d'una terra palustre, amava di pensare che al di là di tutti i mari vi fossero terre vaste più dell'Europa, dove si potesse commodamente scaricar la tabe di parecchie generazioni. E dalla sterminata distanza e dalla rarità dei commerci sperò doversi rendere impossibile il ritorno clandestino dei relegati, che, in onta alle leggi, vedevansi così spesso ripatriare dalle colonie americane. Nel 1787 la grand'òpera verso la quale convergevano tante disparate persuasioni, venne adunque a compimento. Si fondò tra gli applàusi dell'Europa la colonia penale di Baja Botànica sul continente dell'Australia, sotto cielo assai temperato (35.° lat. m.); e le si assegnarono vasti confini, a superare in ampiezza il regno d'Inghilterra. Si fondò negli anni seguenti (1804-1817) un'altra colonia penale nella vicina isola di Diemenia, ch'è grande più della Sicilia.

Un'altra finalmente se ne fondò nell'isola Nòrfolk, che giace sola in mare a mille miglia incirca verso levante, ma sotto una latitudine ancora più mite (29°). Quelle tre colonie in un mezzo secolo ricevettero dalle Isole Britanniche più di *centomila* condannati. Così dagli Inglesi si compiva in proporzioni gigantesche quel voto che frattanto più o meno vanamente si esprimeva presso altri pòpoli, ed anche presso di noi.

Viveva a quei tempi in Inghilterra un pensatore che non aveva riguardo a contraddire pubblicamente la sua nazione in tutto ciò che gli sembrasse uscir dalle vie d'una ragione severa e calcolatrice. Si chiamava Bentham, e viveva tanto men considerato e noto alla moltitudine, quanto maggiore era la distanza che lo divideva dalla commune di coloro i cui pensieri sogliono servir di guida alle nazioni. Egli vide tosto che alla deportazione mancava la prima qualità della pena, l'*esemplarità*. La scena penale, scriveva egli, si rappresenta in un altro mondo, nel luogo più lontano dalla vista di coloro a cui deve porgere esempio. Il poeta Racine, che ben conosceva le leggi dell'immaginazione popolare, aveva già detto che per il pòpolo tanto fa la distanza di mille miglia quanto quella di mille anni. Ciò che rende efficace e benèfica la pena non è il dolore qualsiasi che s'infligge al colpévole, ma quella parte sola del suo dolore ch'è notoria e manifesta. Ora il soggiorno di più mesi nelle galere (*pontoni, hulks*), in aspettazione che si aduni l'intero càrco d'una nave di malfattori: i disagi d'una lunga navigazione, durante la quale un piccolo equipaggio deve tenere alle strette una numerosa canaglia: la facilità di contagi divoratori: la probabilità di terribili tempeste: le malattie d'un cielo insòlito: le penurie d'una terra selvaggia, ove il novello agricoltore, non potendo improvvisare i ricolti, può pel ritardo d'una nave soggiacere a irrimediabil fame: sono tutti gravi mali, ma incerti e malnoti. Il fiume dell'oblio scorre fra i due mondi. Non la centèsima, non la millèsima parte della pena ferisce le menti d'una inculta plebe, la quale non legge, e non pensa, e non conosce se non ciò che vede. Chè anzi la deportazione, a gente infelice e disperata, si annuncia con un contorno di speranze e d'illusioni. Sarà d'uopo conoscere ben poco la gioventù, e soprattutto la gioventù britannica, per non vedere che un viaggio venturoso a un nuovo mondo, fra molti compagni, e coll'indefinita aspettativa di ricominciar da capo la vita, ben altramente che atterrire dall'idèa del delitto, può dare un impulso ad abbracciarla. — Due garzoni furono condannati per un furto alla deportazione. Il più giovine diede in diretto pianto; ma l'altro gli disse ridendo: imbecille, come puoi piangere perché ti vogliono far fare un gran viaggio?

Proseguiva Bentham il suo esame, e notava negli scritti suoi che la deportazione non conduce all'*emenda* dei colpévoli. Destinati all'agricoltura e alla pastorizia essi vanno colà dispersi in abitazioni appartate, dov'è impossibile invigilarli, intercettare le loro comunicazioni e le scellerate loro leghe, raffrenare l'ebriosità, la scostumatezza, il gioco, l'inerzia, l'imprevidenza, il disprezzo dell'ordine e dell'onore. Poco giovano le vísite improvvise degl'ispettori, daché si stende intorno una vasta complicità, che li precorre coll'annuncio del loro arrivo, e dà con giùbilo il segnale della loro partenza. Già le prime notizie, che l'Europa aveva ricevuto dalla colonia nascente, ben dimostravano che l'istoria giornaliera di quei lontani luoghi era un calendario di colpe e di castighi. Continua la cospirazione per ingannare e disobediare; chi non era lupo era volpe; le poche donne, condotte dal delitto fra quella malvagia turba, le madri elette del futuro regno, vi divenivano più stranamente sfrenate e perverse. Continue le violenze e le depredazioni, continuo il furor del gioco e della carnalità; quindi continui gl'impulsi al foco e al sangue. Orrende le atrocità contro la sparsa e imbellè stirpe dei Negri indigeni, la quale periva miseramente, o al contatto di tanta scelleratezza diveniva ogni giorno più vendicativa e feroce. Quanto più lungo era il soggiorno d'un relegato, tanto più cresceva d'audacia e di depravazione; quegli stessi che nei primi cinque anni, quando erano ancora tutti sotto il vñcolo della pena, si mostravano sommessi e laboriosi, giunti al tèrmine della cattività loro, e resi liberi agricoltori, erano divenuti temerari e turbolenti; e mettevano a dure angustie i magistrati, incitando quelli ch'erano ancora servi della pena, tenendo mano ai loro furti, ricoverandoli fuggitivi, proteggendoli con testimonianze e con raggiri. Insuperàbili gli ostàcoli che la legge incontrava fra un pòpolo tutto malvagio; inefficaci le

ammonizioni religiose, e fuggite a tutta possa, o udite per forza e con brutta simulazione; la chiesa divenuta il convegno di sinistre intelligenze, e infine incendiata per sollazzo. Tutto il satellizio per timore o per seduzione corrotto e connivente; le comunicazioni da luogo a luogo, indarno intralciate con registri e passaporti, si tenevano liberamente sotto gli occhi del magistrato; impossibile quasi il cogliere i malfattori in flagrante delitto, perché universale il taciuto patto di non far testimonianza contro chicchessia. Quindi nell'anno 1796, non appena i primi deportati ebbero libero soggiorno, rimasero impuni per negata testimonianza in così scarso pòpolo cinque omicidj. Il furore delle bevande inebrianti diffuso al pari nei custoditi e nei custodi; e spinto a tale, che alcuni vendevano sul campo tutto il ricolto, per avere immantinente il mezzo d'una pronta e sfrenata ubriachezza. Impossibile l'impedire nei dispersi casali, o lungo gl'immensi lidi d'un mondo vuoto, la preparazione e il contrabando dei liquori vietati. — Dunque, per l'emenda dei traviati, nessuna gloria del passato, nessuna speranza del futuro.

Restava con ciò delusa un'altra doverosa mira d'una buona legge penale, quella d'impedire la *recidiva* del colpevole. Si otteneva solo ch'egli commettesse i nuovi suoi delitti, non più in quel luogo che si chiamava Inghilterra, ma in quell'altro che si chiamava Nuova Galles. Ecco tutto; ma il delitto non cessava perciò d'essere un male; e il fine della pena era tradito. Che il cittadino di Londra dovesse aver caro che quei nuovi delitti si commettessero piuttosto all'altro capo del mondo che in casa sua, bene stava; ma il legislatore punisce per impedire il delitto, non per mutarlo di luogo.

Né, come erasi creduto, la distanza maggiore impediva il ritorno dei relegati; poiché nel 1796 già se ne contavano ottanta ripatriati senza licenza, e settantasei fuggiti non si sa dove. Queste evasioni dovevano moltiplicarsi col crescere della colonia e del suo commercio; né vi si richiedevano grosse navi; poiché uno stuolo d'uomini deliberati s'era già più d'una volta avventurato in un legnetto da pesca sul vasto oceano, fino a raggiunger isole lontane; e gran calamità sarebbe, se i pròfughi annidandosi in quel labirinto d'isolette, fondassero nell'Oceania una nuova Algeri.

La legge non poteva col lavoro fatto nelle colonie provvedere, com'era desiderabile, a un qualsiasi risarcimento ai danni che il delitto potesse avere apportato in Europa.

Finalmente la pena coloniale, sconvenevole in sé medesima, non offriva nemmeno l'allettamento del *risparmio*. Bisognava aggiungere a quelle spese ch'erano necessarie in qualsiasi luogo e in qualsiasi modo di pena anche la spesa di trasportare i condannati a dodicimila e più miglia di distanza; la spesa d'un apparato governativo e d'uno stato militare; il maggior costo di tutte le cose che dovevansi recare in quella solitudine dalla remota Europa; infine le perdite di lavoro per la dispersione dei relegati, l'ozio loro, l'infedeltà, i vizj, i delitti. Perloché se il finanziere considerava una turba di condannati come una squadra di lavoratori, ogni semplice negoziante poteva colla penna alla mano giudicare quanto strana fosse quell'aritmetica, colla quale si amministravano gl'interessi dello Stato.

Quando il legislatore a un dato grado di delitto decreta una data maniera e misura di *pena*, egli la giudica convenevole e sufficiente; la vuole tal quale ella è; non ne vuole un'altra più mite o più rigorosa; se il suo decreto debb'essere frustrato con un'aggiunta o diminuzione qualsiasi, da lui non prevista e prevoluta, la sua legge è infranta, il suo codice è disfatto. Ora la deportazione, che nella mente del legislatore è una pena temporaria, limitata per lo più dai sette ai quattordici anni, diviene, per fatto non suo, bene spesso una pena capitale; e questa tremenda aggravazione cade naturalmente, e con iniqua disparità, piuttosto sui più gràcili per temperamento, i più deboli per sesso e per età, i più sensitivi, i più pentiti e addolorati. Già in men d'otto anni (1787-1795), sopra 5196 deportati, n'era perita nel passaggio più della decima parte (522); e non erano tutti compresi, perché si era tenuto conto della mortalità di sole 25 navi sopra 28. Il libero moto, che si conceda nel passaggio ai condannati, mette in forse la sicurezza; la lunga reclusione distrugge la loro salute; un solo sciagurato può portar dalle galere o dagli ospitali un germe contagioso che divori tutta la trista comitiva; le vesti d'un prigioniero, ch'erano infette di tifo carcerario, avevano, a bordo d'una sola

nave (Hillsborough), recato la morte a un centinajo d'infelici, che pur la legge non aveva condannati a morte. Quali regolamenti possono assicurare della diligenza di quegli uòmini duri e cùpidi che si assumono di condurre codesti trasporti? se le provisioni saranno sufficienti? se non saranno insalubri? se i moribondi saranno appartati dai sani? se la morte non penetrerà colle forme sue più voraci in quelle anguste prigioni di legno, che devono galleggiare sì a lungo sotto latitudini tòrride, percorrere la metà del giro del globo? Sa il legislatore ciò ch'egli fa quando coll'apparato di distinzioni tanto minute e di misure tanto precise numera a ciascuno i giorni d'una pena, che poi nell'esecuzione non dipende più da lui? che soggiace a infiniti casi? che appena pronunciata può cangiar natura, e divenire affatto un'altra da quella che fu nella sua mente? La giustizia, che deve librar tutto sulla bilancia dacché infligge all'uomo il dolore, non divien ella una spensierata lotteria? — « Io ti condanno, pronuncia il giùdice, io ti condanno; ma non so a qual pena; — forse alla burrasca e al naufragio; — forse al tifo; — forse alla fame; — forse ad essere divorato dai cannibali; — forse ai pesci o alle bestie feroci; forse a divenire in un'altra terra un facoltoso signore. — Va; tenta la tua fortuna; muori o pròspera; soffri o godi: io ti caccio dalla mia presenza; la nave che ti porta mi tolga l'aspetto de' tuoi mali; io non mi curo di te! »

Né si dica che questo transitorio disòrdine prepara una colonia fortunata, i cui pòsteri saranno migliori dei loro padri, e che l'*utilità politica* compensa la improvidenza penale. Non è così. Di tutti i modi, che si potevano eleggere per fondar colonie in quella nuova terra, il meno opportuno al fine, e il più dispendioso nei mezzi, era quello di fondarla con uòmini avviliti e depravati. Se v'è cosa al mondo che richieda pazienza, perseveranza, industria, previdenza, òrdine, sobrietà, è la situazione d'un pugno d'uòmini gettati lungi da ogni gente civile, sottoposti ad ogni privazione, costretti a crear tutto colle loro mani e coi loro pensieri, fra selvaggi giustamente insospettiti d'un'invasione che minaccia di rapir loro la terra che li sostiene. Uòmini disperati e corrotti, pieni di tutte le passioni struggitrici, che basterebbero a sterminare la meglio ordinata cittadinanza, non hanno le doti morali e industriali che sole possono render pròspera una società nascente, posta a fronte d'una rude e indòmita natura. Studiate l'istoria delle colonie che hanno prosperato; e troverete che la forza loro fu in quei pacifici e caritatévoli Quàcheri, in quegli èsuli religiosi che cercavano alle solitudini la tranquilla adorazione del loro Dio, in quei pòveri e onesti agricoltori che si rassegnavano a viver di poco, fecondando con assidui sudori la terra. Ma le turbe dei Filibustieri che colle spoglie di tutte le nazioni sembravano dover fondare poderosi Stati, furono divorate dai loro vizj, e appena nell'istoria lasciarono vestigio d'un'eseqrata esistenza. Volevasi dunque allettare alle rive della nuova colonia buoni agricoltori, esperti artéfici, costumate famiglie, e proteggerle dall'arrivo degli scapestrati che potrebbero recarvi i germi d'ogni tristo esempio e d'ogni morale sozzura.

Così ragionava il solitario sapiente sulla fine dello scorso sècolo; e raccomandava un suo modello di prigione cellare, nella quale però erasi attenuto all'opinione del suo illustre amico Howard, e non si era spinto fino all'assoluta segregazione *individuale*. Ma gli uòmini di Stato avevano già scelta un'altra via; e vollero persistervi, aggiungendo colonia a colonia. I sofisti a forza di sottigliezze provarono infallibilmente che i principj di Bentham non erano abbastanza sublimi, e che non era abbastanza profondo un pensatore, il quale cominciava le sue òpere con questi triviali principj: *Il ben pubblico debb'essere il fine del legislatore. — Il fine delle leggi, quando sono ciò che debbono essere, è di produrre la maggior possibile felicità del maggior possibile nùmero d'uòmini.** E mentre andavano rintracciando nelle loro nebbie il punto metafisico, su cui costruire più ferme e pròvide dottrine, il virtuoso vecchio moriva quasi centenario (1832), fra l'oblio dei legislatori e dei pòpoli! Intanto il tempo accumulava e ingigantiva i fatti, e la tarda esperienza diveniva la controprova d'una induzione divinatrice. I disòrdini, i mali, le lagnanze e le censure crebbero a tale, che, nella sessione del 1838, nel parlamento britànnico, una commissione, preseduta da Sir W. Molesworth, fu incaricata di riferire intorno alla efficacia penale e alle conseguenze morali della

* V. *Òpere di Bentham redatte da Dumont, Principj di legislazione*, capo primo, linea prima; *Trattato delle Prove giudiziarie*, capo primo, linea prima.

deportazione dei condannati alle colonie dell'Oceania, e sulle riforme che vi si dovessero adottare. La qual commissione, dopo lungo studio sui prospetti criminali, e i pareri e i rapporti dei governatori delle colonie, e le testimonianze d'ogni ordine di persone, addiveniva al punto onde la precedente generazione era partita, e disepelliva i consigli di Bentham, confessando che conveniva assolutamente abolire il principio della deportazione coloniale.

Dietro le risultanze di queste laboriose indagini, il presidente di quella Commissione, Sir W. Molesworth, fece nella tornata del 1840 una nuova proposta al Parlamento; e la svolse, il dì 5 maggio, in un discorso che poi diramò colle stampe, a vantaggio della vera scienza dei pubblici interessi; la quale, dacché gli uomini di Stato disdegnano le preventive induzioni degli studiosi, deve additar loro le lunghe, costose e disastrose lezioni d'una compiuta esperienza.

Il discorso comincia opportunamente col notare che la pena della deportazione racchiude tre elementi: l'esilio in una *colonia penale*; il *lavoro forzato*; la soggezione a varj *castighi disciplinali*.

Quattro sono le *colonie penali* nei dominj britannici: La prima è quella dell'*Australia* o Nuova Galles, che nel 1836 contava quasi 28 mila relegati, dei quali le donne formano all'incirca l'undecima parte. La seconda è quella della *Diemenia*, che conta quasi 17 mila relegati, fra cui duemila donne. La terza è l'*Isola Norfolk* che contiene circa 1200 condannati a maggior pena. La quarta è l'isola *Bermuda* nei mari d'America e conta 900 condannati; i quali però non soggiaciono a vera deportazione, ma allo stesso trattamento che nei *pontoni* in patria, il quale non ha le proprietà che costituiscono la deportazione. La pena del *lavoro forzato* viene imposta in due modi: o *direttamente* dagli ufficiali del governo, o *indirettamente* dai privati, al cui servizio si *assegnano* i delinquenti.

La classe degli *assegnati* è la più numerosa, e comprende circa due terzi dei condannati (29,000). Il padrone, divenuto cessionario del diritto che il governo ha sulle fatiche del prigioniero, sceglie a suo piacimento il genere e il limite del lavoro. Adunque l'indole, la condizione e l'arbitrio del padrone, e non la mente del giudice, determina in fatto il grado di pena che veramente soffre l'*assegnato*. Alcuni divengono domestici salariati; altri operaj, e se valenti, sono assai considerati; ma i più vengono posti a lavorar terre, o custodir bestiami. Alcune famiglie li trattano con carità e confidenza; altre come abjetti schiavi.

Grande è il potere che ha il padrone di fare applicar loro dal magistrato *castighi disciplinali*, i quali anche per lievi colpe sono assai rigorosi. La lettera della legge dispone che il deportato possa soggiacere a sommario castigo per ubriachezza, disobediencia, trascurato lavoro, assenza, insolenza verso il padrone e il soprintendente, o qualunque altro disordinato e disonesto comportamento; i castighi sono il carcere, la reclusione solitaria, il lavoro in catena, e le frustate. Questa legge non può rimanere oziosa. Fra i 23 mila deportati che si contavano nel 1835 in Australia, le punizioni sommarie furono 22 mila, e il numero delle frustate superò le centomila. Nella Diemenia il numero delle punizioni adeguò quello dei relegati; e le frustate furono cinquantamila. Il paziente può appellarsi dal decreto del padrone al giudizio dei magistrati; ma questi sono tutti padroni anch'essi di lavoranti forzati; e non possono amare di contrariarsi fra loro.

Sir Giorgio Arthur, già luogotenente governatore della Diemenia, così describe la condotta degli *assegnati*: «I disordini e i delitti involgono in continui disturbi e continue spese i proprietarj. Sono tanti i casi d'infedeltà, d'insubordinazione, di disobediencia, d'ubriachezza, che i ricorsi all'autorità sono incessanti». Il governatore della Diemenia, Sir Riccardo Bourke, riprova la somma diseguaglianza nella condizione dei condannati ad una medesima pena; e opina che il governo non potrebbe mai divisarvi alcun praticabile provvedimento. Il capitano Mac Onochie, segretario del governatore della Diemenia, scrive che «l'uso d'*assegnare* i relegati è crudele, incerto, pròdigo, inefficace all'emenda e all'esempio, e non si può sostenere se non con eccessivi rigori. Alcune delle sue regole più importanti vengono infrante, per principio, dal governo stesso: la disciplina coattiva, ch'è il suo supremo elemento, viene spinta sino ad offendere ogni sentimento di natura; e distrugge il fine della pena, perché non emenda, ma degrada». Il giudice primario dell'*Australia*, Sir J. Forbes,

osserva, che, mentre s'inveisce con esorbitante rigore contro frivole trasgressioni, i più gravi misfatti rimangono comparativamente impuni. Dietro così autorévoli e non contestate opinioni, è chiaro che il governo non può più lungamente abbandonare una delle più sacre sue funzioni, qual è la punizione dei colpevoli, agli ignoti interessi ed agli arbitri d'irresponsabili privati.

La minor classe di lavoranti forzosi, quella che soggiace alla diretta ispezione dei pubblici ufficiali, viene adoperata a varj servizi intorno alle carceri, alle strade, e agli stabilimenti della marina e degli ingegneri (*survey*). In tutto formano la più scellerata parte della popolazione penale, sono perlopiù addensati in angusto spazio, senza alcun vincolo di segregazione o di classificazione, e hanno tutta l'opportunità d'ammaestrarsi fra loro. Altre volte si mandavano in brigate a costruir le strade, e formavano poi compagnie di ladroni. Era impossibile attivare in quelle solitudini quella necessaria vigilanza, senza cui non si dà buona disciplina penale, nemmeno nel breve recinto d'un carcere. Fu quindi necessità costituire cogli stessi condannati una polizia; e Sir G. Arthur dichiarò ch'essa era la migliore di qualunque si potesse formare con uomini liberi della colonia.

Siccome nessuno dei modi, che si divisarono per disciplinare i prigionieri, riescì applicabile ai deportati, si tentò alla fine di ridurli al bene col terrore; si fece loro d'ogni lieve trasgressione un delitto, e lo si punì fieramente, sicché il codice dei deportati non ha pari presso i popoli inciviliti; e il capitano Mac Onochie dichiarò che le pene in Diemenia sono rigorose fino all'eccesso della crudeltà.

La frusta è la pena preferita dai padroni, perché non li priva del servizio dei castigati, come quando s'invisano alle *brigate da catena* (*chain-gangs*). Codesto castigo della catena, al quale soggiacevano nelle due colonie 1700 relegati, è a parere del governatore Àrthur di sproporzionata asprezza. Rimangono chiusi dal tramonto all'alba in *cassoni*, che ne contengono da venti a ventotto; e non vi possono rimaner tutti nello stesso tempo giacenti o pedestanti, ma devono tener le gambe ad angolo col busto, non avendovi poi ciascuno sulle nude tavole più d'un mezzo metro di larghezza. Nel giorno lavorano sotto stretta guardia, soggetti alle frustate per ogni lieve trascorso. La loro depravazione si sparge fra i poveri militari che li custodiscono; e il colonello Breton attestò che il suo reggimento era assai danneggiato per la convivenza dei soldati coi malfattori, fra i quali incontravano talvolta loro conoscenti; cosicché molti furono poi tradotti nel carcere di Sìdney sotto accusa di gravi delitti.

L'estremo castigo è l'ulteriore relegazione nei due stabilimenti penali (*penal settlements*); l'uno dei quali è nell'Isola Nòrfolk e l'altro a Port-Àrthur in Diemenia, e contano in complesso circa duemila condannati. Questi e i loro custodi sono i soli abitatori di quei luoghi; le fatiche loro sono le più aspre e indefesse; ogni trascorso viene immantinenti punito colla frusta. Il giudice primario dell'Australia, scrisse che la pena della deportazione giunge per costoro a tale acerbità, che divien loro desiderabile la morte, e sovente se la procacciano sotto le più orribili forme. «Ho visto, attestò egli inanzi alla Commissione, parecchi relegati all'Isola Nòrfolk, che avevano commesso un nuovo delitto pel solo fine d'essere rimandati al tribunale di Sìdney, e uscire di quella tormentosa vita; e per le parole loro mi assicurai ch'essi *confidavano nella certezza d'una condanna a morte*.

Ed io medesimo, nello stato loro, non esiterei a preferire qualsiasi maniera di morte». Perloché il governatore Bourke invocò, e ottenne nel 1834, l'istituzione d'un tribunal criminale nella stessa Isola Nòrfolk, per la speranza che lo spettacolo della pena capitale, eseguita sotto gli occhi di quegli infelici, potrebbe forse rimuoverli da quell'orribile desiderio di morire, che li traeva a sì miserandi delitti.

Ridutti a tale estremo, sono sempre pronti alle più feroci ribellioni. Nel 1834 per poco non riescirono a sorprendere il presidio, e sottometer l'isola; nove rimasero uccisi nel fatto, ventinove ebbero condanna di morte, undici dei quali vennero giustiziati. Il sacerdote cattolico, mandato ad assisterli, riferì alla Commissione la strana scena di cui fu testimonia. «Dette poche parole per disporli a rassegnazione, pronunciai i nomi di quelli fra i condannati che dovevano subire la morte,

e restai stupefatto che i nominati, ad uno ad uno, cadevano ginocchioni, ringraziando Iddio d'essere redenti da quel luogo orribile, intantoché i graziati rimanevano in profondo silenzio».

Un essere umano non può venir vessato oltre una certa misura, senza cadere nel fondo dell'avvilimento; l'estremo della miseria tocca l'estremo della degradazione. I sacerdoti anglicani e cattolici esposero alla Commissione, con parole che non è lecito ripetere, come quegli sciagurati vivano tra gli odj più furiosi e la più abominévole dissolutezza, in modo che fa ribrezzo il pensiero di mandare qualsiasi essere umano in quelle caverne di disperazione.

Al contrario gli avventurati, che, dopo quattro o sei od otto anni di pena, ottengono un *viglietto di licenza (ticket of leave)*, possono lavorare ove lor piace e per proprio conto, e trovano buone mercedi pel gran bisogno che si ha d'operaj. E siccome per cattivi diporti si può ritogliere loro quell'indulto, ciò riesce d'impulso a ben fare; e costituisce la meno riprovevol parte di tutto il regime deportatorio, benché nella concessione delle licenze corrano i più palmari abusi.

La deportazione contiene adunque gli elementi d'una giusta pena? — Il primo intento della pena è d'atterrire coll'esempio: *poena in paucos ut metus in omnes*; il legislatore che ha promesso d'infliggere un male a chi commette certe azioni, è tenuto a punire, non per vendetta, ma per tenere la sua *promessa*, e provare che la sua minaccia non fu inane, e sollevare la società da quell'assiduo spavento in cui la immergerebbe l'impunità dei malviventi. Se la pena oltrepassa il limite richiesto al pubblico esempio, diviene un inutile strazio. Tutta quella parte di pena che non è conosciuta e *creduta*, epperò non apporta terrore, non compie il fine della legge. La più perfetta legislazione sarebbe quella nella quale la massima impressione si ottenesse col minimo male. E l'ideale e incomparabile modello sarebbe una pena che apparisse agli occhi della moltitudine con tutti gli orrori d'un inferno, quantunque nel secreto della realtà conducesse pure il paziente ad un elisio.

Ora qual grado di paura incute la deportazione? Il giudice intima al reo ch'egli sarà mandato dal natio paese ad una terra ignota, separato per molt'anni e forse per sempre dai congiunti e dagli amici, costretto nella nuova dimora ad affaticare per altrui. Ma codesto esilio e codesta separazione, qualunque fosse l'effetto loro negli andati tempi, hanno ormai perduto la primiera loro terribilità. Non sono più le terre strane e gl'ignoti mari; sono paesi abitati dalle migliaia dei loro consorti, e dalle migliaia di venturieri che vi corrono come ad una terra promessa. E talora avviene, che, mentre un giudice amplifica avanti ai condannati la sventura dell'esilio, qualche sensale va magnificando nella stessa città la bellezza e la salubrità della nuova colonia, la sua fertilità, la dolce temperatura, le grosse paghe, le grandi fortune che vi si fanno; ed offre ai circostanti come gran ventura il passaggio a quello stesso luogo, col cui nome il pòvero giudice doveva far impallidire il delinquente. Nell'anno 1839 e nel precedente, approdarono nell'Oceania cinquemila condannati e diecimila liberi emigranti; molti andarono a servire le medésime famiglie, ad arare gli stessi campi; innocenti e scellerati si confusero, con sovversione d'ogni morale, e abolizione d'ogni penalità. Come sostenere una tanta contraddizione?

Chi può far sentire anzi tempo ai malvagi quanto dura possa riescire la sorte loro nelle colonie, e quanto aspre vi possano essere le privazioni? La condizione d'un deportato oscilla fortuitamente fra quella d'un domestico di buona casa, e quella d'uno schiavo avvilito. Questi soffre assai più che non si pensi in Europa, ma tutto quell'incerto e ignoto soffrire è un gratuito e ingiusto male. Non è possibile persuaderne la feccia della plebe, alla quale si dirige la minaccia penale. Essa ne riceve notizie solo da quei condannati che nella lotterìa penale furono vincitori; ed è noto, che, nei pochi casi in cui i più sfortunati mandano novelle alle case loro, sogliono dissimulare la loro miseria, anche per desiderio d'allettare compagni sulla stessa via, e discreditar la giustizia e vendicarsi. Perloché Sir G. Àrthur propose di diramare ragguagli d'ufficio sulla condizione vera dei deportati; ma è chiaro che la moltitudine dei malvagi presterebbe ben poca fede a istorie di magistrati, in confronto alle notizie avute per propria via. E ad ogni modo verrebbero infine a conchiudere che la pena è ineguale e venturosa; e come tutti gli altri giocatori, avrebbero più speranza di vincere che non di perdere. Il timore non potrà mai dunque essere proporzionato al male.

La legge dovrebbe rendere impossibile al colpevole il commettere nuovi delitti, almeno in quel tempo che gli dura la pena; dovrebbe rendergli quanto si possa spiacevole d'idea del delitto, e compiuta la pena, premunirlo dalla tentazione d'una recidiva. Ma per tutti questi saggi rispetti la deportazione riesce inefficace. I prospetti criminali e le cifre suesposte dei sommarj castighi ben provano che il delitto è assai frequente fra i deportati, e durante la condanna e dopo; e anche il doloroso vivere d'Isola Nòrfolk e di Porto Àrthur non li rattiene dal meritarsi d'essere mandati a quei luoghi una seconda volta; poiché la pena in tal modo amministrata abbrutisce l'anima, cancella le facultà riflessive, e lascia vivi i soli impulsi d'una bestiale sensualità. E Stéphens governatore della Diemenia dichiarò, che, se mai l'emenda è il fine della pena, non ve n'ha in questo regime alcuna speranza. Ogni altra testimonianza, ogni documento lo conferma.

Infine allo spirar della pena il liberato entra cittadino d'una società dove il vizio è la regola, e il buon costume è l'eccezione.

Il numero dei delitti è veramente enorme; e ciò dimostra che l'esempio dei deportati corrompe tutta l'altra popolazione; poiché in luoghi dove i lavoranti sono tanto cercati, sì pingui le mercedi, sì facile guadagnar coll'industria una abbondévole sussistenza, la frequenza dei delitti dev'essere frutto di mera pravità. Nel 1834 la Diemenia contava 23 mila abitanti liberi, 16 mila condannati e mille soldati; ebbene in sì piccola popolazione le sentenze sommarie ammontarono quell'anno a 15 mila, fra le quali mille condanne alla catena, e 1500 alla frusta. Le condanne per delitti capitali ammontarono ad 1 per ogni 100 ànime in sette anni; mentre in Inghilterra si conterebbe un tal numero solamente in settant'anni, e nella Scozia in poco meno d'un sècolo. In un tempo che tutte quelle colonie penali non superavano novanta mila ànime, si ebbero in sette anni 923 condanne di morte, e 362 esecuzioni, cioè *una per settimana*. Il giudice Bårton disse, che chi osservasse quella popolazione, dovrebbe credere che l'unico fine della vita fosse quello di commetter delitti o di punirli. E cotanti supplicj non hanno efficacia d'esempio; anzi di molti delitti non è facile scoprir gli autori, perché fra i limiti d'un territorio vasto quanto l'Inghilterra, molti deportati errano coi loro armenti in libertà, e spesso in armi. Talora un fuggiasco a cavallo e tutto armato si affaccia all'abitazione appartata di qualche tranquillo coltivatore, e lo spoglia mentre i *domèstici* rimangono inerti testimonj della violenza del loro consorte di condanna. I pastori commettono le più atroci crudeltà contro i selvaggi; trenta di questi infelici, che vivevano in pace presso una delle più remote stazioni pastorizie, furono uccisi da una banda di deportati; una sola donna giovane fu risparmiata. Un primo consesso di giurati assolse gli uccisori; e un secondo consesso li condannò bensì, ma fece una petizione in loro favore; e quando sette di coloro furono giustiziati, si diede accusa al governatore perché si fossero messi a morte quei Bianchi, che solamente avevano ucciso pochi cannibali Negri. Queste atrocità provocano i selvaggi ad assalire i coloni, sicché infine diviene necessità per questi di cacciarli come lupi. Perloché nell'isola di Diemenia ormai sono tutti estermati, tranne quei pochi che furono trasportati a perire altramente sull'isoletta di Flinder. E così le tribù dell'Australia e della Tasmania vengono inimicate irreparabilmente.

Qual meraviglia che tutto tenda alla violenza e al delitto, se si considera di quali elementi si componga quella popolazione? «Fin da cinquant'anni addietro, dice il signor Molesworth, il gran pensatore Bentham predisse le conseguenze di fondare una colonia con malfattori, soggetti ad una pena che non tende ad emendare i loro costumi; e il fatto corrisponde strettamente alla sua predizione. Fino all'anno 1836 vi si tradussero centomila condannati, mentre gli emigrati liberi non furono più di sessantamila. Questa sproporzionata mistura d'innocenti e di colpevoli poco poteva condurre all'emenda di questi, molto al pervertimento di quelli».

In centomila deportati, le fémine non giunsero a trédici mila. L'ultimo censo diede per tutta la colonia cinque uòmini per due donne, e nelle campagne, dove risiede il maggior numero dei relegati, 17 uòmini per una donna. Eppure i magistrati si opposero sempre a ricevere un maggior numero di deportate, perché non sapevano con qual castigo raffrenarle; e la loro condotta era così scapestrata, che le famiglie rispettabili non le volevano al loro servizio, o si esponevano a veder la

loro prole infetta dai più depravati esempj. Per lo più le donne mandate in *assegno* venivano in breve rimandate da castigarsi; ciò che i magistrati non sapevano come fare. Il carcere penitenziale è la sola pena che si convenga alle donne; ma quello di Nuova Galles per lungo tempo nulla fu di meglio che un postrìbolo, o un ospizio di partorienti. Il più savio partito è quello di promuovere i matrimonj; ma ciò cancella ogni apparenza di pena. Il trattamento delle donne forma la più grave difficoltà di tutto il regime della deportazione; né perciò consegue che debba restringersi ai soli uòmini, poiché se la legge manda migliaia di malfattori ad essere prima schiavi e poi cittadini in Australia, bisogna bene che dia loro la più natural compagnia, altrimenti sarà peggio pei costumi. Il tentativo di pareggiare il numero dei due sessi col promuovere l'emigrazione libera delle donne andò a vuoto, massime per la mala direzione di certe pie, ma inette persone che se ne presero l'impegno. Le vie di Sidney e di Hòbart-Town si affollarono di prostitute senza costumi e senza voglia di lavorare; e con ciò si, sciupò un milione di franchi di publico sussidio; e non si poté ottenere che le donne morigerate si facessero all'idèa di recarsi sole fra una popolazione di scapestrati.

È chiaro qual vita sia quella d'un'onesta persona in una società dove tre quinti sono colpevoli di grave delitto, dove alcuni dei più ricchi possidenti, e la maggior parte dei mercanti, degli albergatori, quasi tutti i domestici, gli agricoltori, gli stradajoli, i soprintendenti dei condannati, e nella Diemenia gl'impiegati di polizia, i carcerieri, i giurati, e talora anche i giùdici, e perfino i maestri delle scuole, furono in origine condannati. Ad ogni istante il colono si trova secoloro; è circondato, assediato dal delitto, vessato dal giornaliero spettacolo di bestiali castighi; ad ogni istante la frusta; in tutte le vie, masnade di miserabili incatenati; i suoi domestici sono veterani malfattori; le serve sono prostitute ubriache; i lavoratori gli estorcono per poco lavoro gravose paghe, si danno ad ogni dissolutezza, e lo costringono a invocar sopra loro la frusta del magistrato. Delitti, che non hanno esempio altrove, vengono commessi dai servitori nel seno delle più costumate famiglie, che talora videro contaminata la innocente prole nella più tènere età. Nella Diemenia una polizia composta di malfattori può forzar l'uscio della casa a qualunque ora di notte, sotto pretesto di rintracciare un fuggitivo, e può arrestar chiunque sulla pubblica via sotto pretesto che sia un prigioniero. Nell'Australia, chiamato il colono a sedere in tribunale fra i giurati, può trovarsi presso un collega che fu egli stesso malfattore, e che ad ogni modo vorrà proteggere l'accusato. Se gli si conferisce una magistratura, passa il giorno e la notte a decretar frustate per lievi trasgressori, e a vigilare che il birbone, che ha l'incarico d'amministrarle, lo faccia col rigore voluto dalla legge. Insomma egli abita una vasta e mal regolata prigione, ed è niente di più che un infimo carceriere, poiché sì ributtante officio non si può assumere colà per onorata vocazione, ma per cupidigia del salario.

La schiavitù, sotto qualunque forma, corrompe sempre il padrone, rendendolo avaro, crudele e dissoluto. Pure la semplice schiavitù, come negli Stati Uniti, ammette, se in così tristo uso è pur possibile, qualche circostanza mitigante, come per esempio, lo stabile interesse del padrone nel benessere del suo schiavo, e più ancora quel vincolo naturale di benevolenza che nasce tra padrone e schiavo, quando crebbero compagni della fanciullezza. Nulla di ciò nella schiavitù penale; ma dall'una parte, perpetua diffidenza; e dall'altra, odio e terrore.

Qual bene fa dunque la deportazione? Non previene il delitto, perché il terrore che produce non è proporzionato al male; non emenda il colpevole, anzi lo deprava del tutto: non diminuisce il numero dei malfattori, ma solo muta con enorme spesa la loro abitazione, e porta a centuplicarsi in Australia il mal seme della nostra malvagità. È ineguale, incerta, ineseplare, crudele, immorale. Come pena adottata da un'antica nazione, è inetta e indegna; come modo di fondar nuove nazioni, è cosa perversa e infame. «L'umile mia persuasione, conchiude Sir W. Molesworth, è dunque che la deportazione si abolisca del tutto».

Il ministro Lord J. Russell aveva esposto in una sua lettera tutti gli argomenti che militano contro la deportazione, ma erasi ristretto per allora a dimandare che si abolissero gli *assegnamenti*, e che i

condannati a più di sette anni scontassero la maggior parte della pena nell'isola Nòrfolk, per compierla poi nei lavori pubblici dell'Australia.

Ma spirata la loro condanna, dice il sig. Molesworth, si dovranno forse ricondurre a pubbliche spese in Inghilterra, o si dovranno vomitare in massa sulle povere colonie dell'Australia, e infettare un pòpolo nascente? Deve intanto continuarsi l'orribile disciplina dell'isola Nòrfolk? Oppure con qual altro modo contenere quella turba sciagurata? Non fu amore di crudeltà che trasse a quegli estremi i magistrati, ma vi giunsero per ineluttabile necessità, dacché concepirono il tristo propòsito di sostenere la disciplina colla nuda forza; quindi aspri strazj ad ogni frivola trasgressione, e un vivere peggior della morte. Se quella disciplina si rallenta, non è più possibile frenare tanta moltitudine, se non riducendola tutta nelle càrceri. Ora si vogliono costruire codeste càrceri nell'isola stessa, in quell'angolo del mondo? È forza dunque continuare frattanto negli stessi orrori, poiché càrceri non vi sono; e il porto, capace di sole barche, non si può ridurre ad uso di galere (*pontoni*). E si è ben considerata la spesa di costruir càrceri in una isoletta, senza legnami, senza porti, in mezzo all'ocèano, mille miglia lontano dal più lontano ricòvero d'èsseri civili? Le braccia dei condannati possono fornire solamente una tenue quantità del più triviale lavoro; convien dunque allettarvi dall'altra estremità del mondo esperti artéfici di varie sorta; e sarà difficile il trattenerli che non vadano in cerca di più grosse paghe in altre più fortunate colonie, in Tasmania o altrove: né si può permetter loro un vivere troppo libero e largo, in un luogo di pena, dove la durezza e la noja del vivere ridusse a tumulto i militari più disciplinati. La spesa dunque, di costruir càrceri negli Antipodi col sussidio del lavoro forzato, tornerà di più doppj maggiore, che non quella di lasciar pure in ozio i relegati, e costruir le nuove càrceri in Europa, nel luogo stesso ove si commisero i delitti.

E come poi vigilare quelle càrceri remote? Perché si sono instituite nella Gran Bretagna gl'ispettori delle prigioni, e s'impose loro di fornirne ogni anno pubblico rendiconto? «Se dunque siete venuti a capire, dice il proponente, che, senza indefessa pubblica ispezione, la vera disciplina delle càrceri non si può mantenere, nemmeno in paese; e che d'una ispezione non invigilata non potete fidarvi, nemmeno sul vostro uscio: avete voi buona ragione di collocare maggior confidenza nei carcerieri della Nuova Galles? o volete mandare ispettori annuali agli Antipodi? e lasciare che passi ogni volta un anno tra gli abusi più gravi, e il più urgente rimedio?»

I vizj fomentati dalla coabitazione dei delinquenti, non si possono togliere se non colla loro segregazione, ossia con perfette càrceri. Bisogna dunque venire ad un buon regime cellulare, in cui ciascun colpévole, segregato dalla corruttrice presenza de' suoi pari, escluso dall'alta scuola del delitto, altro conforto non abbia nella sua romita cella, che il *permesso del lavoro volontario*, e le *visite di benévoli ammaestratori*; e non soggiaccia ai bestiali castighi del *lavoro forzato* e del *bastone silenzioso*, ma soltanto a quell'aggravazione, che nella sua dolcezza è pure ad una rea coscienza l'unica insopportabile e irresistibile: *l'assoluta solitudine senza lavoro*.

Alcuni opposero che la spesa d'un buon càrcere segregante sia maggiore di quella della deportazione. Ma il fatto mostra che le colonie penali dalla loro fondazione al 1836 costarono più di otto milioni sterlini o duecento milioni di franchi; e ricevettero 98 mila condannati; cosicché ogni condanna costò finora allo Stato più di due mila franchi; e supposto che ognuna duri per ragguaglio quattro anni, più di 500 franchi all'anno; e rimane ad aggiungersi l'ulteriore spesa dei 46 mila condannati che non hanno peranco consumata la pena. Se poi si considera a parte il compimento d'una condanna ai lavori forzati d'Isola Nòrfolk, supposto che ogni condanna vi duri un ragguaglio di quattro anni, compresa la spesa del viaggio, costerebbe in ragione di circa 912 franchi all'anno; e rimarrebbe ancora a calcolarsi il resto della pena da scontarsi nei lavori forzati d'Australia. Questa grave spesa della deportazione sfuggì sinora all'aritmética degli uomini di Stato, perché suddivisa sotto varie forme, per una parte nelle spese della marina, per un'altra in quella del militare, in quella delle pubbliche costruzioni, e in varie miscellanee; e prima che s'instituisse un appòsito comitato sulla deportazione non si era mai raccolta in prospetto complessivo. Nell'annata 1836-1837 le spese

del trasporto, poste a conto della marina (73,000 sterl.), e quelle del militare (174,000 sterl.), quasi pareggiavano quelle del mantenimento dei prigionieri (241,000 st.); e le spese di giustizia e polizia furono, in rapporto di popolazione, *nove volte* quanto quelle della madre patria.

Al contrario una condanna di quattro anni, scontata nel segregatorio di Glasgova, costò in ragione di 125 franchi all'anno, sui pontoni d'Inghilterra 187 franchi, nei silenziarj di Wakefield e di Coldbathfields 345 incirca, nel costoso càrcere di Millbank 600; e a detta dei più esperti, ragguaglierebbe in un certo nùmero di magnifici segregatorj 450 franchi all'anno.

L'abolire del tutto la deportazione darebbe annualmente alle carceri della madre patria un maggiore afflusso di quattromila prigionieri, i quali, rimanendovi per tèrmine medio quattro anni, richiederebbero pel compimento delle loro condanne sèdici mila celle. Si supponga pure che ogni cella costasse anche l'estremo prezzo di tremila franchi; la costruzione totale importerebbe 48 milioni; il qual capitale al 4 per 100 d'interesse porterebbe un annuo fitto di franchi 1,920,000, e quindi ognuno dei sèdici mila prigionieri vi costerebbe per alloggio franchi 120; e aggiuntovi, come sopra si disse, l'importo della custodia, del mantenimento e dell'istruzione in un ottimo segregatorio (450 fr.), ne costerebbe in tutto 570, mentre nello stabilimento penale d'isola Nòrfolk ne costerebbe 912; e quindi l'intera massa dei sedici mila condannati porterebbe colla deportazione un'eccedenza di spesa di milioni cinque e mezzo all'anno (5,472,000 fr.).* Il principio del risparmio raccomanda dunque anch'esso il regime segregante. «Ogni tentativo d'amministrar le pene a buon mercato, riescì male. E un argomento di trista riflessione, che, se alla fine dello scorso sècolo avessimo ascoltata la voce di quel gran filòsofo Bentham, noi prima d'ora avremmo potuto avere, con una spesa assai minore di quella che ci costò la deportazione, le meglio ordinate càrceri del mondo, e la *nostra ragion penale sarebbe stata un esemplare pel gènere umano, invece d'essere, com'è, un profondo obbrobrio della nostra nazione*».

Intanto che la deportazione nessun sollievo arrecò alla madre patria, essa avvelenò profondamente i costumi delle colonie e ne compromise il destino. «Fra i mali che apporta un cattivo principio, è ad annoverarsi anche la difficoltà di sradicarlo, il pretesto che lo stato delle cose fornisce alle esitazioni e ai ritardi». Ogni uomo, nel quale l'avidità del lucro non estingua ogni altro più nobile sentimento, deve provare avversione al pensiero di farsi concittadino d'una comunità infamata; e la contrarietà che i pòveri d'Inghilterra dimostrano a recarsi in quelle colonie, torna a grande onore dei loro costumi. E certo se la buona gente vi si manda a poco a poco, ella dovrà mano mano uniformarsi al paese, e contrarne tutta l'infezione; solo la sospensione assoluta delle deportazioni penali, e un vigoroso aumento delle libere emigrazioni può far sì che in pochi anni le tristi reliquie del grande errore legislativo rimangano sommerse nel torrente d'una popolazione degna d'esser madre d'una nuova Europa.

Così conchiude il savio presidente il suo discorso a quei potenti legislatori, i quali appunto colla grandezza d'animo con cui soffrono l'aperta censura dei loro atti, si rendono degni di dominare tanta parte di mondo.

L'esilio e la deportazione non sono adunque modi approvabili d'amministrare la pena e di reprimere il delitto, perché si riducono ad una inùtile e costosa traslocazione del teatro dei delitti e delle pene. Il terrore, che la lontananza e la stranezza dei luoghi arreca, è un puerile spauracchio che il tempo disperde, mentre ogni graduazione delle pene diventa fortuita, incerta, arbitraria, con aperta

* Il lettore ben s'imàgina che in un vasto edificio ciascuna cella penale può costruirsi a spesa di gran lunga minore, purché non si persista a occupare aree preziose e mal ventilate, nel cuore stesso delle città, tra i fetori dei pubblici mercati e dei macelli, e purché nulla si prodighi in una vana e inopportuna magnificenza d'atrj, di scale, di cappelle, e di decorazioni esterne. Bisogna aver solo di mira la salubrità del miserabile soggiorno, e la facilità del servizio e della vigilanza. È un'arte nuova, ma che possiede già ottimi modelli a 500 franchi di spesa per ogni cella, ossia 25 franchi d'annuo affitto; il che non è un esorbitante dispendio quando si tratta d'assicurare la notturna e diurna tranquillità di tutto un paese, e di troncare l'*antichissima scuola del delitto*. Questo sarebbe un nuovo e non *equivoco* campo all'esercizio d'una *vera e sincera pietà*. Vedi: *Della riforma delle càrceri* nel vol. III di questo giornale, e in questo volume pag. 417.

elusione della legge penale, e distruzione d'ogni giustizia. Il bando e la deportazione dei cittadini d'uno Stato è un modo di regalare agli altri il frutto del suo disordine e della sua corruzione; è un insulto ai diritti delle genti, dell'ospitalità e della posterità. Ogni Stato ha dovere di tenersi per sé medesimo i malfattori che allevò nel suo seno; e di godersi il finale effetto de' suoi errori, della sua ignoranza, della sua imprevidenza, della sua ipocrisia. È inutile infierire contro il delitto, quando ogni carcere in tante parti d'Europa ne contiene l'aperta scuola, quando la vigilanza e la severità dei magistrati riesce soltanto ad accrescervi il numero degli allievi; quando nel trasporto giornaliero degli arrestati non si ha riguardo alcuno al loro pudore, sicché ogni semplice arresto equivale a una condanna di berlina; quando un erroneo principio di protezione, invocato dai rischiosi e fallaci calcoli degl'imprenditori, devìa la pòvera plebe dalle aperte e onorate vie del commercio, e la caccia per viottoli d'un invincibile contrabando, addestràndola a calcolare i vantaggi del disordine e l'impotenza della legge. Il delitto si previene da lontano, quando la società ammaestra fin dai teneri anni i figli del pòvero alla fatica, alla riflessione, all'ordine, alla mansuetudine, all'onore. I nostri servi saranno sempre infedeli, e i nostri paesani sempre ladri, finché non saranno ammaestrati per tempo a intendere i sòlidi e stàbili interessi della probità, e finché quelli che sono incaricati d'esortarli, invece di mirare ad una morale accessibile e fruttuosa, si divagheranno nelle idealità d'un'ascètica perfezione.

Intanto lo studio del regime penale dimostra sempre più quanto profondo e sapiente sia quel detto di Romagnosi, che *un buon governo è una gran tutela, accoppiata ad una grande educazione*. È un grande e non volgare esempio quello che danno all'Europa gli uòmini di Stato della Gran Bretagna, confessando nelle splendide loro discussioni i fatti errori, ed espiando con onorévole parole l'oblio in cui posero ostinatamente i consigli del vecchio pensatore. Pur troppo gli studj morali sono guardati in Europa con indifferenza dai più, con avversione da molti; alcuni li cancellano perfino dal nòvero delle scienze e dai colloqui degli scienziati; ma i duri fatti presto o tardi li rammentano; il tempo matura gli errori, i quali si fanno grandi, e avviluppano le finanze degli Stati, e intralciano i passi delle amministrazioni. Si può disprezzare lo studio, e negare la verità; ma infine la pienezza dei tempi arriva; e la verità morde il piede che la calpesta.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 5, fasc. 30, 1842, pp. 542-565.